

#### **4 – Sete e esodo**

I grandi nemici della Sardegna, quelli che per secoli ne hanno reso stento e ritardatario lo sviluppo, erano la malaria e la siccità. La malaria, grazie agli americani, è stata combattuta e debellata in quattro anni di battaglia. La lotta contro la siccità continua da quasi mezzo secolo. Siamo alle porte della vittoria. Ma ci siamo da un pezzo. Quanto dovremo rimanerci?

La prima vittoria fu riportata ad Arborea, nel '18. Era un'immensa palude, dove morivano di malaria anche le zanzare. Un ingegner Dolcetta, dirigente della Società Elettrica Sarda (S.E.S.), pensò di convertirla.

Per produrre energia, la S.E.S. aveva imprigionato le acque dei fiume Tirso con una ciclopica diga. Quella grazia di Dio poteva essere usata anche a scopo irriguo. Dolcetta creò una Società di Bonifiche Sarde (S.B.S.) e le diede in appalto novemila ettari di acquitrino. Fu una specie di Canale di Panama rapportato alle misure isolate. Ci morì, di «perniciosa», parecchia gente, ma il successo fu completo.

Il fascismo che ne aveva il potere (o che se lo arrogava), trapiantò in questo angolo di terra alcune centinaia di famiglie di contadini continentali, soprattutto veneti. E ne venne fuori, sul paesaggio bruno e brullo dell'isola, una macchia verde, che somiglia a un angolo di Val Padana.

La colonia prosperò negli anni venti, trenta e quaranta, fondò una sua piccola capitale linda e architettonicamente aggraziata, che prima si chiamò Mussolinia e ora Arborea: e i suoi abitanti crebbero fino a 4.500. Poi, dopo la seconda guerra mondiale, l'area fu rilevata dall' I.R.I., che a sua volta ne cedette il pacchetto azionario all'E.T.F.A.S.

E.T.F.A.S è la sigla dell'Ente di Trasformazione Fondiaria e Agricola Sarda, cioè praticamente lo strumento della riforma agraria, che in Sardegna iniziò la sua opera con tre anni di ritardo sul continente. Lo dirige il professor Pampaloni, un toscano allievo di Serpieri. E naturalmente, come tutti gli enti di riforma, non gode di nessuna popolarità; è bersagliato dall'odio di coloro che sono rimasti vittime dei suoi espropri e dall'ingratitudine di coloro che ne hanno beneficiato. Confesso che, fra tante critiche raccolte sul suo operato, mi è stato un po' difficile farmene un'idea. E non so se ci sono riuscito.

Anzitutto, bisogna distinguere fra le sue varie attribuzioni. L'E.T.F.A.S. non è soltanto un ente di riforma. È anche un ente di bonifica per quanto ha fatto nel comprensorio del fiume Liscia e per quanto sta facendo nella vasta palude di Sassu. E infine gestisce, come ho detto, l'azienda

di Arborea. Per svolgere tutti questi compiti ha un'organizzazione composta di un migliaio fra tecnici e funzionari, e fin qui ha speso una settantina di miliardi.

La riforma in se stessa, cioè lo scorporo delle terre, è stata l'operazione più facile e a buon mercato per i motivi che ho già illustrato: mancanza di una vera e propria «fame di terra» da parte di chi non ne aveva e di una forte resistenza da parte di chi ne aveva. La ripartizione ha quindi potuto svolgersi in un'atmosfera abbastanza tranquilla senza pressioni assillanti, e ha investito novantaseimila ettari in tutto.

Pampaloni e i suoi collaboratori sceverarono subito la polpa dall'osso— cioè la porzione che prometteva di ripagare gli sforzi e i costi delle migliorie da quella che li avrebbe resi del tutto inutili. Dai loro calcoli risultò che, di quei novantaseimila ettari, cinquantamila erano irredimibili. Se ne poteva cavare soltanto dei grossi poderi silvo-pastorali dai quaranta ai sessanta ettari ognuno, da dare in appalto alle pecore, per strapparle alle loro devastatrici abitudini peripatetiche e avviarle a una ordinata esistenza sedentaria. Lo si sta facendo, ma non sono in grado di dire con quali risultati. Credo però che non ci sia da aspettarsene di rivoluzionari.

Lo sforzo fu concentrato nell'appoderamento e nella bonifica degli altri quarantacinquemila ettari. E qui la valutazione del rapporto fra il costo e la resa si presta al giuoco delle opinioni. Diamo la parola ai critici. Essi dicono che la distribuzione è stata fatta male, che i poderi sono stati assegnati non in base alle capacità e ai bisogni, ma alle «raccomandazioni» politiche.

Dicono che gli stessi assegnatari sono scontenti e lo dimostrano sia votando comunista, sia abbandonando il fondo. Dicono che l' E.T.F.A.S. li lascia senza mezzi né difesa perché il denaro lo spende in stipendi ai propri funzionari. Dicono che ogni posto di lavoro è venuto a costare dai quattro ai cinque milioni. Dicono che, invece di produrre ricchezza, si è ripartita la miseria, e che la miseria crea soltanto miseria.

Sarà. Ma a me le cose sono apparse in una luce assai diversa. Della ventina di borgate rurali che l' E.T.F.A.S. ha costruito, quelle che ho visitato (scegliendomele e andandoci per conto mio) erano, fra tutte quelle sarde, le più funzionali, le più moderne e le meglio dotate di servizi. Ho contato cinquantadue «cooperative aziendali» che, per il fatto solo di esistere, rappresentano, nell'anarchico individualismo sardo, un avvenimento rivoluzionario. Le sole stalle ben tenute, ben aerate e popolate di bovini ben selezionati, le ho viste nei poderi dell'E.T.F.A.S. E tutte le volte che mi son fermato ad ammirare un

«parco macchine» con dozzine di trattori ben lubrificati e allineati, ho saputo che apparteneva all'E.T.F.A.S. Può darsi benissimo che gli assegnatari abbiano votato comunista. E può darsi anche che un posto di lavoro costi dai quattro ai cinque milioni. Ma per crearne uno nell'industria, di milioni ce ne vogliono quindici.

Secondo me, il bilancio dell'E.T.F.A.S. è positivo. Ma certamente lo sarebbe molto di più, e in modo da tappar la bocca a tutti i suoi critici, se ai poteri arrivasse l'acqua. Che c'è. Ce n'è anzi a bizzeffe. Ma ai campi non arriva.

I motivi di questa disfunzione vanno a discredito della classe dirigente, nazionale e sarda, perché sono da ricercare non in difficoltà oggettive, mancanza di mezzi eccetera, ma in una meschina rivalità di poteri e in uno dei soliti conflitti di competenze.

Per capirci qualcosa, bisogna risalire alla vecchia faida di comuni, che divide Cagliari e Sassari. Essa si ripercuote anche in seno al partito di maggioranza, quello democristiano, e fino a poco tempo fa s'incarnava in due antagonisti: Segni a Sassari e Maxia a Cagliari. Segni è di statura nazionale, e la sua azione l'ha svolta più a Roma che in Sardegna. Ma appunto per questo Maxia riusciva a contendergli la leadership sul piano regionale, e nelle elezioni politiche spesso riusciva a batterlo come numero di preferenze.

Anche l'E.T.F.A.S. ha fatto le spese di questa guerriglia. Secondo la logica, esso avrebbe dovuto realizzare la riforma e la bonifica di tutta l'isola. Ma siccome era stato istituito da Segni quando era ministro dell'Agricoltura, veniva considerato una «creatura sassarese», cui la legge della faida impegnava a contrapporre una «creatura cagliaritano». Non è che me lo abbia detto qualcuno, ma solo così si può spiegare come mai la bonifica del Campidano, cioè della provincia di Cagliari, sia stata affidata a un altro ente, quello del Flumendosa, creato appunto da Maxia col compito d'irrigare ben centomila ettari.

Intendiamoci bene: quello che si è realizzato sul Flumendosa è un capolavoro d'ingegneria. Due spettacolose dighe hanno invaso seicentocinquanta milioni di metri cubi d'acqua, e rappresentano una delle più belle e perfette opere compiute dalla Cassa del Mezzogiorno. Quindi la rivalità, in un certo senso, è stata proficua. Ma ha dato l'avvio a una gara in cui si è finito per perdere di vista quello che doveva essere il vero traguardo di tutti questi magnifici, ma costosi lavori: e cioè l'irrigazione. In cerca di rivincita, l'E.T.F.A.S. si è buttato a sua volta ai bacini idrici, e ne ha costruito uno sul fiume Liscia, destinato a dissetare tutta la piana nord-orientale fra Olbia e Arzachena.

Anche questa, intendiamoci, è una grand'opera d'ingegneria, tecnicamente perfetta, perché è un campo in cui gl'italiani sono autentici maestri. Come perfettamente riusciti sono il lago artificiale del Coghinas e l'invaso del Taloro, realizzato in soli dieci mesi dalla S.E.S. Tutto quello che si è fatto insomma è stato fatto bene, anche se è costato qualcosa che nel suo insieme deve già superare i cento miliardi di lire, e i centocinquanta quando sarà ultimato. C'è solo da rimpiangere che in questa nobile gara a chi faceva di più e di meglio per dare da bere alla Sardegna si siano dimenticati i bicchieri, e ora non ci siano più soldi per comprarne.

Perché questa è la paradossale situazione in cui l'isola si trova. L'ingegner Martelli, presidente della S.E.S., che forse è il sardo più competente in materia, mi diceva che, secondo i suoi calcoli, ci sono, imprigionati nei bacini, un miliardo e mezzo di metri cubi d'acqua. Gli acquedotti hanno raggiunto città e paesi. Cagliari, che moriva di sete, ora deve difendersi dal flotto del Flumendosa, che mette a dura prova condutture e rubinetti, tanto è violento.

Ma fino ai campi questa grazia di Dio non giunge. Di tutta la superficie sarda, solo ventiduemila ettari sono effettivamente irrigati, compresi i novemila di Arborea, che lo erano già dal primo dopoguerra, per merito di una società privata. E ciò rappresenta un misero 0,7 per cento della irrigazione complessiva nazionale, e il 5 di quella del Mezzogiorno. Delle acque sarde si seguita a parlare come della ricchezza brasiliana sempre al futuro. Il Flumendosa irrigherà centomila ettari del Campidano, il Liscia ne irrigherà diecimila in Gallura. Sono anni che sta per succedere. E non succede.

Mancano gli ultimi ritocchi alle opere intraprese: si era troppo occupati a intraprenderne di nuove, per completarle. Imprigionata l'acqua e costruiti gli acquedotti, occorrono ancora i canali di adduzione e di ripartizione capillare. Si aspettano, per porvi mano, nuovi finanziamenti statali. Ma il controllo contabile deve passare al vaglio di tre ministeri: Lavori Pubblici, Agricoltura e Tesoro, naturalmente impegnatissimi, come sempre, a ostacolarsi e a contraddirsi a vicenda.

Ma rendiamo giustizia al patrio governo: le resistenze non vengono solo da esso. Vengono anche dal basso, cioè dagli interessati, dagli stessi agricoltori sardi, che l'irrigazione pone di fronte al difficile impegno di una trasformazione integrale dei loro sistemi e criteri. Bisogna passare dalla coltura estensiva a quella intensiva. Ma ciò presuppone due cose. Prima di tutto delle proprietà abbastanza accorpate che rendono proficua questa operazione: e ho già detto che poche lo sono per via del

frammentarismo che caratterizza la Sardegna. Che se ne fa dell'acqua il proprietario di una «tanca» in cui non crescono che trentaquattro olivi, i quali appartengono a un altro? Ma, anche se se ne facesse qualcosa, dove trova i capitali? Per fornirgliene, le banche richiedono delle garanzie ch'egli non è in grado di dare. Eppoi, lo strozzano con interessi che l'aumento di reddito, per quanto grande, non può compensare. E infine c'è un'altra difficoltà: l'incompetenza. Una volta «agganciati» all'acqua, bisogna saperla manovrare, impararne le scadenze e le dosi: ed è già arduo per un ex-pastore da poco convertito all'aratro. In un terreno irrigato, bisogna dedicarsi a colture specializzate, frutta, ortaggi, agrumi. E il contadino sardo non vi è preparato.

Quelli con cui ho parlato non mi hanno dimostrato nessun entusiasmo alla prospettiva dell'acqua. Molti, nella loro ancestrale diffidenza, non ci credono. Altri me ne sono parsi intimiditi. Gli unici che ho trovato convinti e fiduciosi sono certi italo-tunisini di Castiadas di origine siciliana che, scacciati dall'Africa, sono approdati qui a ricostituirci i loro aranceti, di cui sono gran maestri. Hanno una collaudata esperienza di pionieri e l'E.T.F.A.S. ha fatto molto bene ad accoglierli.

Ma il problema più grave, quello che rischia di far fallire tutto il piano di bonifica, è la manodopera. L'irrigazione ne moltiplica il fabbisogno: un ettaro a ortaggi richiede più lavoro e cure e assiduità di dieci ettari a grano. E la trasformazione avviene proprio nel momento in cui l'emigrazione, da salasso, diventa emorragia e prende, quanto a effetti decimanti, il posto della malaria.

La cosiddetta «popolazione attiva» della Sardegna è sempre stata scarsa un po' per la bassa pressione demografica, un po' per il costume sardo che confina le donne in casa e vieta loro altri lavori che non siano domestici. Dai conti degli esperti risulta che l'isola dispone di circa 430.000 unità lavorative. Ma risulta anche che nell'ultimo lustro ne sono emigrate circa 50.000, cioè oltre il dieci per cento. Una cifra esatta è difficile farla perché molti, pur andandosene, conservano la residenza. Ma ci sono stati episodi clamorosi di esodo in massa. A Bonorva, in quel di Sassari, tempo fa è fallita improvvisamente una florida azienda basata su un bar, un cinematografo e una specie di piccola «Rinascente». Dall'inchiesta è risultato che il dissesto non era dovuto a cattiva amministrazione o investimenti sbagliati, ma solo al dileguarsi di una clientela di giovani, gli unici disposti a spendere. Da Lodè, paesetto di tremila anime, ne sono partite trecentottanta; e le ragazze, rimaste senza prospettive di marito, si avviano a far le cameriere in continente.

Da un villaggio presso Olbia perfino un parroco ha levato le tende per seguire i suoi parrocchiani emigrati in massa a Charleroi. Siamo sicuri che prima o poi l'acqua ai campi arriverà. Ma non siamo tanto sicuri che ci trovi ancora le braccia necessarie a sfruttarla. Il ritardo potrebbe rivelarsi catastrofico e irreparabile. Sono le sorprese che riserbano i «piani».

**5**